



Fausto Biloslavo, il famoso inviato di guerra del *Giornale* e di *Panorama*, ci ha messo a disposizione alcune delle sue esperienze in tre città simbolo della lotta all'ISIS, Sirte in Libia, Mosul in Irak e Raqqa in Siria. Da questo numero di *Folgore*, quindi, potremo dare uno sguardo di insieme ad alcuni dei punti focali di una crisi epocale, nel nostro Mediterraneo, che non si concluderà purtroppo con la scomparsa del Califfato ma che è destinata a pesare ancora sui nostri destini e ad intaccare la nostra sicurezza. In Libia, in Irak e soprattutto in Siria, infatti, si sono accesi interessi contrastanti tra USA e Russia, nonché tra i principali paesi del Medio Oriente, spesso tesi spregiudicatamente a sfruttare la drammatica situazione

senza curarsi del destino della popolazione. A proposito di quest'ultima, ferma restando la solidarietà che dobbiamo a tutte le vittime di questa guerra crudele, non possiamo dimenticare le sofferenze delle antichissime comunità cristiane dell'area, in balia di giochi tra i vari paesi tra i quali recitano spesso il ruolo dei "vasi di coccio". Quando discettiamo di "buoni" e "cattivi" dalle comode poltrone di casa nostra, con riferimento a quello che in quella terra sta succedendo, dovremmo forse pensare a loro e a loro chiedere da chi si sentono difesi e da chi minacciati. Il baricentro di questo scontro forsennato si è ora concentrato sulla Siria centrale, dopo la riconquista di Mosul da parte degli Irakeni, e vedremo nelle settimane a venire chi vincerà la corsa tra i Siriani alleati dei Russi e i

Curdi alleati degli Statunitensi nella conquista del centro del paese, dove si trovano Raqqa e Deir Ezzor, l'eroica città rimasta sotto assedio dell'ISIS per oltre due anni.

Oltre a loro, Arabia Saudita, Emirati, Qatar, Israele, Turchia, Iran stanno giocando su una scacchiera non quadrata ma ottagonale o decagonale, utilizzando spesso la lotta al Califfato come pretesto per imporre i propri interessi alle spalle di Damasco. Ed è qui che la possibile nascita di uno Stato Curdo indipendente, invisato a Turchi, ai Siriani, agli Irakeni ed agli Iraniani potrebbe spargliare il gioco con effetti che già si cominciano ad intravedere. Non è un caso, infatti, che la Turchia, che un paio di anni fa era sul punto di entrare in guerra contro la Russia alla quale aveva abbattuto un velivolo, si stia avvi-

cinando a Mosca, mettendo in crisi la coesione della NATO di cui è un componente importantissimo.

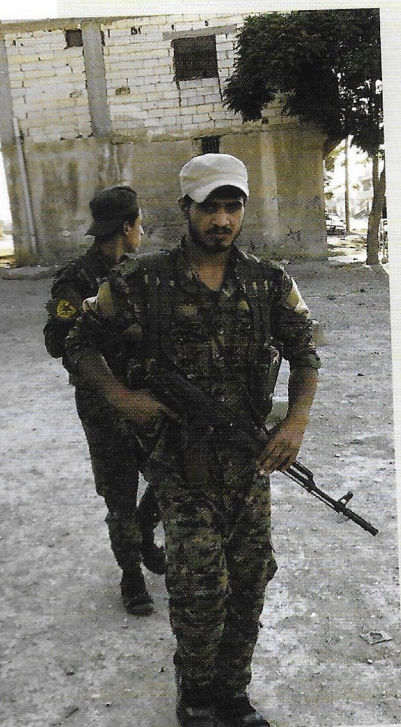
Insomma, nonostante la sconfitta dell'ISIS in Libia ed in Irak e la rapida avanzata siriana e curda verso Raqqa i giochi non sono ancora fatti e le prospettive di pace sono ancora lontane. E poi c'è l'Ucraina che non è un affare a se stante ma che è strettamente connesso a quello che sta succedendo nel Vicino Oriente, nella Terra Santa. Ne parleremo nei prossimi numeri.

Per esigenze di sintesi e tenendo conto dell'attualità, col numero attuale ci concentreremo sull'incalzante racconto di Biloslavo, anzi del paracadutista Biloslavo, su Raqqa, mentre torneremo su Mosul e Sirte prossimamente. Buona lettura.

Gen. C.A. (aus.) Marco Bertolini

Raqqa, l'ultima battaglia

di Fausto Biloslavo



Prima i boati paurosi e poi le alte colonne di fumo biancastro, che si alzano verso il cielo, sono il benvenuto all'assedio di Raqqa. L'aria rarefatta dalla calura rende questa distesa polverosa di case sulla sponda dell'Eufrate un girone dantesco. I caccia bombardieri americani martellano le postazioni delle bandiere nere nella prima e storica capitale dello Stato islamico in Siria. L'ultima roccaforte del Califfato, che si sta sgretolando. La città jihadista è sotto assedio da giugno, dopo la caduta lo scorso anno di Sirte, in Libia e la capitolazione di Mosul, in Iraq. Quattro mesi dopo l'80-90% di Raqqa è libera, grazie ad un'avanzata lenta e sanguinosa.

Nel nord est della Siria le Forze democratiche appoggiate dagli Usa e dominate dai curdi dello Ypg (Unità di difesa popolare), che i turchi vedono come fumo negli occhi, stanno chiudendo il cerchio sugli ultimi quartieri in mano alle bandiere nere. Da sud le forze governative siriane con la copertura aerea russa avanzano per riconquistare quello che resta dello Stato islamico.

«Giornalista gira delle belle immagini su di me, così resta un ricordo. Nei prossimi giorni potrei morire per liberare Raqqa», è l'epitaffio senza appello di un giovane combattente curdo al volante del blindato artigianale che in luglio ci ha portato in prima linea.

Il comandante Lawand Khabat barbetta e cappellino da baseball, urla gli ordini alla radio nel dedalo mortale del fronte orientale di Raqqa. Ragazzini curdi in mimetica e giovani donne in armi delle Forze democratiche siriane scattano sul tetto piatto della casa sbrecciata dai colpi. Nel parapetto hanno aperto a colpi di martello dei buchi dove infilare fucili di precisione e mitragliatrici. Takuschin, una ragazza curda di 22 anni con il viso acqua e sapone ed i capelli corvini raccolti in una coda spara con il kalashnikov verso le postazioni dello Stato islamico. Ad ogni colpo il rinculo la fa sobbalzare, ma continua a prendere la mira con determinazione e a tirare il grilletto. Azadi è una compagna di lotta araba. Il suo

nome significa libertà ed è nata a Raqqa. Pelle ambrata e sguardo da bambina ha solo 19 anni ed un obiettivo fisso: «Voglio liberare la nostra città per la mia famiglia» costretta all'esilio dalle bandiere nere.

A Raqqa sono decisi a combattere fino alla morte almeno 3500 jihadisti compresi i volontari della guerra santa internazionale giunti dall'Europa. Un centinaio dall'Italia, anche se molti negli ultimi mesi sono stati decimati.

Il comandante ci porta più in là avanzando in una città fantasma. «Attenti a non camminare troppo vicini ai bordi della strada e seguite le nostre orme. Ci potrebbero essere trappole minate. E correte agli incroci che sono nel mirino dei cecchini» ordina Khabat, come se fosse assolutamente normale. Le case sono abbandonate e ridotte ad un groviglio dalle raffiche di mitraglia. Macchine e autobus, accartocciati e anneriti dalle fiam-

me, sono stati travolti dall'avanzata. A 47 gradi con giubbotto antiproiettile ed elmetto vai avanti in un bagno di sudore. Niente rispetto al lezzo dolciastrato della morte che ogni tanto si mescola alla polvere e ti penetra nelle narici. L'odore terribile segnala i cadaveri abbandonati o sepolti dalle macerie. Sul fronte occidentale dell'assedio le strade in mezzo alle case basse e devastate nascondono l'orrore. Il corpo di un miliziano dello Stato islamico dal volto scarnificato rivolto verso il cielo è abbandonato con indosso le giberne delle munizioni ancora intatte. In mezzo alla strada, da un piccolo cumulo di sabbia spunta la mano rattappata di un altro cadavere jihadista fatto a pezzi da un colpo di mortaio. Un fuoristrada arriva a tutta velocità suonando il clacson. Dal cassone sul retro spuntano le gambe spappolate di due combattenti curdi saltati su una mina.





Ad un centinaio di metri, oltre le linee curde, sventola la bandiera nera vicino all' "università" dello Stato islamico che veniva utilizzata come poligono. Terra di nessuno e zeppa di mine. Se i curdi cercano di avvicinarsi per tirare giù il vessillo jihadista vengono bersagliati dai cecchini.

Il tonfo dei colpi di mortaio in uscita diventa quasi un'abitudine. Gli americani sono annidati a ridosso del fronte in postazioni off limits ai giornalisti da dove garantiscono la copertura d'artiglieria all'assedio di Raqqa. Ogni tanto incrociamo fuoristrada camuffati con il color sabbia del deserto, i finestrini oscurati e antenne satellitari sul tetto dei corpi speciali Usa, che intervengono sui fronti più ostici e

danno la caccia ai vertici del Califfato. Sopra le nostre teste abbiamo visto i velivoli Osprey, una via di mezzo fra aereo ed elicottero, che trasportano le unità scelte dei marines e la Delta force.

Anche i cristiani vogliono regolare i conti con il Califfato e sono

schierati in prima linea a Raqqa con le Forze democratiche siriane. Un chilometro oltre la loro postazione si notano gli alti pali dell'illuminazione dello stadio dove i seguaci del Califfo eseguivano le decapitazioni in pubblico. "Noi cristiani siamo stati massacrati o rapiti e le chiese

distrutte. Per questo combattiamo" dichiara Abud, il comandante sbarbatello di un reparto assiro. Nel bunker ricavato su un tetto le pareti sono piene di slogan e hanno disegnato pure un teschio consapevole di sfidare ogni giorno la morte. "A Raqqa c'erano due chiese profanate da Daesh (il Califfato ndr) - sottolinea il comandante ragazzino - Ed in città vivono ancora dei cristiani costretti a convertirsi all'Islam. Li libereremo". Un omaccione alla Rambo piazza la mitragliatrice puntata sulle bandiere nere ed un giovane combattente mostra con orgoglio la croce tatuata sul braccio.



www.gliocchidellaguerra.it
(tratto dai reportage realizzati per il Giornale e Panorama)